

## La guerra nel Sud Libano L'israeliano Arens avverte «Siamo pronti a intervenire se lo riterremo necessario»

«Quando lo giudicheremo necessario sapremo come difendere i nostri interessi». La frase è del ministro della Difesa israeliano Moshe Arens e costituisce il primo esplicito avvertimento, da parte del governo di Israele, alle fazioni scite e ai guerriglieri palestinesi che si stanno combattendo da due settimane nel sud Libano, a pochi chilometri dalla città di Sidone che dal confine della cosiddetta «fascia di sicurezza», controllata da milizie fantoccio del generale Lahad. A dare corpo al monito di Arens c'è il fatto che l'arrivo, per la seconda volta dall'inizio di questo round della battaglia inter-scite, di carri armati e artiglieria di Israele hanno aperto il fuoco contro i villaggi tenuti dagli Hezbollah filo-iraniani. In particolare contro il caspale strategico di Jarjoua dove il cannoneggiamento ha provocato dieci morti e quindici feriti. La notizia è stata riferita da fonti libanesi; il portavoce militare di Tel Aviv si è rifiutato di confermare o di smentire, ed anche questo atteggiamento è indicativo della «grande attenzione» (per dirla ancora con Arens) con cui gli israeliani seguono gli sviluppi della battaglia.

revoles da detto ieri al corrispondente dell'Ansa da Gerusalemme che fra i due contendenti Israele preferisce Amal (benché alleato della Siria) perché a differenza degli Hezbollah il movimento di Nabih Berri si oppone alle infiltrazioni oltre confine e tende a ridurre al minimo gli attacchi contro le truppe israeliane anche all'interno della «fascia di sicurezza». Ma a fianco di Amal sono schierati i guerriglieri dell'Olp di Arafat, tornati in forze nel sud Libano dal quale erano stati espulsi con la invasione del 1982, e Israele è deciso a impedire ogni avvicinamento al confine di contingenti sia degli Hezbollah che palestinesi, anche se fra questi sono solo i gruppi filo-siniani e anti-Arafat a tentare ancora di tanto in tanto infiltrazioni in Galilea.

La partita è comunque complessa e intricata. A fianco degli Hezbollah, sempre secondo fonti libanesi, starebbero combattendo anche ufficiali e miliziani del corpo iraniano dei «pasdaran» un cui contingente si trova dal 1982 nella valle della Bekaa. Un elemento di più per preoccupare Israele. «Se la situazione diverrà insostenibile dal nostro punto di vista - ha detto chiaro e tondo Arens - non avremo altra scelta che intervenire» □ G.L.

## Le delegazioni dei due paesi si sono incontrate ieri nella città saudita di Gedda Stretto riserbo sui colloqui

# Fra Irak e Kuwait si tratta Centomila soldati sul confine

Iniziati finalmente ieri, dopo due giorni di rinvio, i colloqui a Gedda fra Irak e Kuwait per trovare una soluzione alla crisi del Golfo; ma a fare da minaccioso sottofondo alla trattativa c'è lo schieramento sul confine (secondo fonti diplomatiche) di centomila soldati irakeni. Non si sa quanto dureranno gli incontri, che si svolgono in un'atmosfera di riserbo, ma sembra che si punti a tempi brevi.

GIANCARLO LANNUTTI

Le due delegazioni, entrambe ad altissimo livello, si sono incontrate nel tardo pomeriggio, dopo due separati colloqui con il principe ereditario di Kuwait Abdullah. La stampa è stata tenuta fuori dal palazzo dei congressi non si sa quanto i colloqui dureranno, ma alcune fonti dicono di sapere che le due parti sarebbero intenzionate ad arrivare in tempi brevi alla firma di un patto di non-aggressione. Questo è certamente nei desideri del Kuwait, che si sente minacciato non solo dalla pressione del suo potente vicino (la sproporzione delle forze fra i due è abissale) ma anche, nell'immediato, dalla presenza di ingenti forze irakeni lungo il confine.

Quello delle truppe sulla frontiera è un piccolo giallo. La scorsa settimana, quando la crisi si era fatta acuta, si parlava di trentamila soldati e circa duecento carri armati, poi era stato detto che Baghdad aveva cominciato a ritirare le sue forze, essendo questa la condi-

zione posta dai Kuwait per accettare i colloqui diretti. Ma ora si riparla di tempo sul confine e si fanno addirittura cifre più che triple rispetto a quelle di una settimana fa: centomila uomini con centinaia di carri armati pan all'organico di sei divisioni, vale a dire quanto basta per sbaragliare ogni tentativo di difesa del Kuwait. Naturalmente in questi dati non c'è nulla di ufficiale, le notizie vengono da fonti diplomatiche occidentali in Kuwait e sono state riprese dal «Washington Post». Durante i lavori della conferenza dell'Opec a Ginevra il ministro del petrolio irakeno aveva puramente e semplicemente negato con una scema battuta i concentrati di truppe. Ma la smentita era stata accolta con unanime scetticismo, e del resto diplomatici occidentali avevano affermato di aver visto le colonne militari dirette nei confini.

Come che sia, anche se nel sottobosco rimane la minaccia militare, il dato positivo è che le due parti si sono finalmente trovate sedute al tavolo della trattativa. Perché a tanto si ammassasse si è del resto mobilitata la diplomazia araba al più alto livello fra Baghdad e Città Kuwait hanno fatto la spola, la settimana scorsa, il presidente egiziano Mubarak, re Hussein di Giordania, il ministro degli Esteri saudita principe Saud al Faisal, il leader palestinese Arafat e il segretario generale della Lega araba Klibi, il loro intervento dovrebbe essere una garanzia che il contrasto non degenererà sul terreno dello scontro armato. Il che non vuol dire che non restino grosse difficoltà. L'Irak non ha rinunciato alle sue richieste economiche (2,4 miliardi di dollari per il petrolio «rubato») né alle rivendicazioni territoriali, e almeno fino all'ultimo definiva gli stessi colloqui di



Trinidad, una postazione di lealisti

## Il dramma di Trinidad Liberato il primo ministro ma nelle mani dei ribelli restano decine di ostaggi

Il primo ministro di Trinidad e Tobago, Arthur Robinson, è stato infine liberato. Ma altre 41 persone restano nelle mani dei fondamentalisti islamici ancora asserragliati nel palazzo del parlamento e nella sede della televisione. Chiesta da Abu Bakr la mediazione dell'ex presidente Usa Jimmy Carter e di Jesse Jackson. Annunciato l'arrivo nel paese di truppe dalla Giamaica.

PORT OF SPAIN Arthur Robinson è libero, ma la situazione a Trinidad non è ancora tornata alla normalità. Al termine di una lunga ed estenuante trattativa di nottate, il primo ministro del governo legittimo è stato infine rilasciato dai ribelli che lo tenevano in prigione. Nelle mani del gruppo di fondamentalisti islamici, ancora asserragliati nella «casa rossa» e nella sede della televisione, restano però tutti gli altri ostaggi. La situazione appare ora segnata da un pericoloso stallo. Il tentativo di insurrezione tentato dai fondamentalisti islamici di Abu Bakr è di fatto fallito. Ma i ribelli, assediati dall'esercito all'interno della sede della televisione e del palazzo del parlamento, sono ancora in grado di disporre della vita di 41 persone. E, ciò che è peggio, sembra che i vertici delle forze armate si oppongano a qualunque accordo in grado di sbloccare l'impasse in modo incoerente.

Una sorta di controspionaggio? Questa è la tesi che lo stesso Abu Bakr ha irrimediabilmente sostenuto nel commentare la rottura dell'accordo. Secondo Bakr in seno al governo si sarebbe creata una frattura tra i fedeli di Robinson e coloro che, con l'appoggio delle forze armate, vogliono la morte del primo ministro.

Il capo dei ribelli musulmani aveva quindi chiesto la mediazione dell'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter e del leader dei diritti neri Jesse Jackson. Poi la svolta. Nel tardo pomeriggio il ministro della Giustizia Anthony Smart, comunicava che Arthur Robinson era stato rilasciato. Ma ribadiva anche che era stato l'unico dei 42 ostaggi ad avere recuperato la libertà. Secondo Smart il primo ministro era in buone condizioni fisiche e psichiche, ma secondo altre testimonianze, Robinson, che «sembrava seriamente ferito», sarebbe uscito dal palazzo del parlamento su una sedia a rotelle. L'arrivo a notte sulla situazione appariva ancora assai confusa.

Intanto gli Usa hanno escluso che l'arrivo della portaerei «Roosevelt» sia il preludio di un possibile intervento militare.



## Protestano i detenuti del carcere di Bastia

La protesta dei detenuti francesi dopo la grazia concessa dal presidente Mitterrand al libanese filo-iraniano Anis Naccache continua ad essere un elemento di tensione che non accenna a diminuire. Così nel carcere di Bastia, in Corsica, ieri pomeriggio i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle dopo la consueta passeggiata. Uno di loro si è issato sul tetto dell'edificio, poi, in serata, assieme agli altri è rientrato in carcere. A Bastia i detenuti protestano da tempo per la detenzione preventiva e chiedono provvedimenti in grado di smaltire gli arretrati.

## Gli Usa chiedono l'intervento dell'Onu Dure condanne della strage dei seicento di lunedì, si stringe l'assedio al palazzo di Doe A Monrovia fuga nelle ambasciate

Ancora massacrati a Monrovia: i soldati del presidente Doe, sapendo di avere ormai perso la partita, si sfogano sui civili delle tribù «rivali» uccidendo a man bassa. Anche ieri hanno sparato in una chiesa, uccidendo almeno una ventina di persone, e hanno anche aggredito un convoglio che portava soccorsi ai feriti dell'orrenda strage di lunedì. Gli Stati Uniti chiedono l'intervento dell'Onu.

MONROVIA. Nella capitale liberiana dilaga il terrore. Dopo il tremendo massacro di seicento civili inermi compiuto l'altro ieri dai soldati del presidente Doe, altri eccidi sono stati compiuti ieri. Mentre si stringe ulteriormente l'assedio intorno al palazzo presidenziale dove Doe è asserragliato con i suoi fedelissimi, la popolazione cerca scampo nella fuga. Ma per chi non è riuscito a lasciare la capitale nei giorni scorsi ci sono adesso poche possibilità, ed è così che ieri i fuggiaschi hanno cominciato a prendere d'assalto le ambasciate.

Centosessanta persone si sono rifugiate nell'ambasciata della Germania federale, altre sessanta in quella svizzera, da oltre sedici diplomatici occidentali mandati dalle ambasciate della Rfg, il portavoce del ministero degli Esteri di Bonn ha precisato che fra i rifugiati ci sono otto tedeschi, un belga e due olandesi, quasi tutti gli altri sono cittadini liberiani. L'approvvigionamento è assicurato e per ora non si prevedono misure di evacuazione.

Nell'ambasciata svizzera ci sono quattro cittadini elvetici, quasi tutti gli altri sono a loro volta liberiani. Ma ben 37 mila sono i liberiani che hanno cercato rifugio in uffici statunitensi in tutto il Paese.

Ritornando nelle ambasciate, gli abitanti di Monrovia delle etnie Gio e Mano cercano di sottrarsi alle rappresaglie dei soldati di Doe. Ma anche ieri questi hanno inferto, salvo poi (come ha fatto lunedì) un portavoce governativo) attribuire le stragi ai ribelli sostenendo che questi si erano «mascherati con uniforme governative». I soldati hanno nuovamente aperto il fuoco in una chiesa metodista uccidendo almeno una ventina di civili che vi si erano rifugiati. Ne ha dato notizia Ineke van Velzen, la portavoce di «Medecins sans frontières», la quale ha aggiunto che gli uomini di Doe hanno anche sparato contro il convoglio medico che recava soccorso ai feriti della strage di lunedì sera. La Croce rossa internazionale dal canto suo ha fat-



Un gruppo di ribelli prende posizione a Paynesville, nei pressi di Monrovia

to sapere, per bocca del suo portavoce a Ginevra, che «la delegazione di Monrovia non è in grado di svolgere la propria missione umanitaria».

La strage dei seicento rifugiati di lunedì ha provocato un'ondata di inorridite condanne. Durissima la censura dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) alla quale ha fatto eco il Consiglio economico delle Chiese. La Federazione mondiale luterana ha espresso «orrore e profondo lutto» (Il massacro è avvenuto appunto in una chiesa luterana che aveva dato asilo ai fug-

giaschi), il segretario della federazione Gunnar Stenaalet ha esortato l'Onu a intervenire per porre fine alla guerra civile e ai massacri.

E in effetti, di fronte a questa drammatica situazione, il governo degli Stati Uniti ha sollecitato l'intervento dell'Onu, ritenendo che «non vi sia alcuna prospettiva immediata per una cessazione delle ostilità senza un intervento internazionale». Così ha detto l'assistente segretario di Stato Herman Cohen, precisando che il governo americano si sta consultando con gli altri membri per-

manenti del Consiglio di sicurezza per convocare rapidamente una riunione. Di fronte alla costa liberiana incrociano unità navali Usa pronte ad evacuare, se necessario, gli oltre 400 americani residenti nel Paese.

Per il presidente Doe la resa dei conti si avvicina. Inoltrando le richieste di dimissioni, il controllo del quartiere delle ambasciate, Mamba Point, avvicinando ulteriormente al palazzo presidenziale e rinserrando ancora di più il cerchio che lo stringe da ogni parte.

## Germania orientale Vendevano detenuti politici al governo di Bonn per soldi e anche arance

BERLINO. Si aprono gli archivi segreti della Repubblica democratica tedesca. A Berlino i tribunali mandavano in carcere gli oppositori al regime e nella Rfg si sborsavano fior di marchi occidentali per comprare la loro libertà. Il ministro dell'Interno della Rdt Peter Michael Diestel, infatti, ha reso noto ieri che dal 1964 fino al dicembre scorso, il governo di Bonn ha acquistato la libertà di 33 mila detenuti politici.

Si tratta di una libertà che aveva un costo non indifferente. Negli ultimi anni, infatti, un oppositore al regime di Honcker veniva «ceduto» a Bonn per 95.857 marchi pari a 66 milioni di lire. Si tenga presente che all'inizio, nel gennaio del 1964, il prezzo della libertà era di 40 mila marchi, poco più di 25 milioni di lire.

Non è tutto. Peter Michael Diestel ha anche rivelato che alle volte la contrattazione era

## Tensione in Armenia dove i gruppi armati disobbediscono a Gorbaciov Mosca blocca i treni merci in Georgia L'opposizione minaccia sciopero generale

Mosca ha risposto alla sfida georgiana. Dopo il blocco della stazione di Samtredia da parte dell'opposizione che chiede il pluripartitismo, ieri il Cremlino ha sospeso il traffico merci diretto in Georgia. «Una misura dura ma non c'era altro da fare» ha detto il ministro sovietico. «Il braccio di ferro continua anche in Armenia dove resta inapplicato il decreto sullo scioglimento delle bande armate».

MOSCA. La risposta di Mosca non si è fatta attendere. Ai manifestanti georgiani che da giorni bloccano la ferrovia di Samtredia invocando a gran voce il pluripartitismo, gli uomini del Cremlino hanno replicato con il blok out dei trasporti. Il ministro sovietico delle ferrovie ieri ha infatti deciso di sospendere il traffico merci diretto verso la Georgia. «È una misura dura ma non c'era altro da fare» ha commentato Vladimir Ginko, vice primo ministro delle ferrovie. Più di 200 treni e 10 mila vagoni, ha reso noto il ministro, sono bloccati

Quasi 500 mila tonnellate di merci per un valore di 180 milioni di rubli non sono riuscite ad arrivare a destinazione nei giorni duri della protesta georgiana. «Treni carichi di beni di consumo, medicine, benzina e grano - ha spiegato il vice primo ministro - sono fermi senza nessuna sopravvigilanza e la gente si muove di propria iniziativa di assistenza medica». Decisi a introdurre al Soviet supremo l'approvazione del pluripartitismo mettendo fine all'era del monopolio del partito comunista, i manifestanti occupano

dal 26 luglio l'importante nodo ferroviario transcaucasico di Samtredia. Un braccio di ferro intrapreso con l'obiettivo di piegare il soviet supremo, una sfida lanciata al Cremlino. La tensione non accenna a sciogliersi. La stessa Tass, l'agenzia di stampa sovietica, citando le dichiarazioni del presidente georgiano Givi Gumbardize, ha parlato di rischio di «conflitto armato» per il solo insano tentativo di opposizione e governo repubblicano.

«Vogliamo solo elezioni giuste, democratiche e pluraliste», ha ribadito Znad Gamsakhurdia, leader del movimento di difesa dei diritti politici che si richiama alla «Carta di Helsinki» approvata nel 1975 dalla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csece). E a sostegno della loro causa, ieri in tutta la Georgia si sono svolti comizi e sit-in di protesta. L'opposizione non arretra insomma, anzi ha già

fatto sapere che potrebbe proclamare lo sciopero generale se le autorità non si decideranno ad accogliere le loro richieste. Il governo georgiano ha lanciato un appello alla popolazione. «La situazione negli ultimi giorni si è aggravata - è stato detto nel messaggio - anche a causa della formazione di bande armate dotate di una considerevole quantità di munizioni ed esplosivi». Quelle stesse formazioni che il presidente dell'Urss Michail Gorbaciov ha ordinato di sciogliere in tutte le repubbliche entro 15 giorni. Diktat caduto nel nulla dal momento che l'Armenia, una delle zone calde del conflitto interetnico che ha motivato il decreto presidenziale, ha ribadito il suo rifiuto ad applicarlo.

Una sfida. Di fronte alla quale il soviet supremo di Eravan ha deciso di istituire una speciale commissione per affrontare la questione che, ha scritto la

Pravda, «richiede senz'altro l'adozione di misure urgenti». L'ultimatum di Gorbaciov era stato perentorio se entro 15 giorni dalla firma del decreto presidenziale i gruppi armati nazionalisti non avessero consegnato le armi, il ministero degli Interni avrebbe utilizzato le sue truppe speciali per far eseguire gli ordini del presidente dell'Urss. Tra le formazioni armate armeno, che insieme contano circa diecimila uomini, al primo posto è l'esercito nazionale armeno forte di cinquemila uomini, lo segue a ruota il «movimento nazionale armeno» nel quale militerebbero anche alcuni deputati di Eravan. A coordinare le milizie nazionaliste, sarebbe un «consiglio militare». Decisi a disobbedire al presidente dell'Urss, i gruppi armati, secondo la Pravda, hanno continuato nei giorni scorsi gli assalti ai posti di polizia, almeno una sessantina, per impossessarsi di armi e munizioni.



In posa accanto ad un cartone che «riproduce» Gorbaciov